

LA PAGINA DELLA POESIA

IL CIELO DI DALHIA RAVIKOVITCH
ORIGINALITÀ E FORZA SOVVERSIVA

“Raccontagli adesso/ tutto il mio amore,/ due ore prima dell'alba/ raccontagli tutto,/ Non sprecare il tuo tempo in saluti,/ fino all'alba raccontagli / il mio amore”. Raccontare tutto il proprio amore. Pensare di raccontarsi, di raccontare tutta se stessa, facendo coincidere io biografico e poetico, senza nulla tralasciare, senza che nulla vada sprecato. Questa è Dahlia Ravikovitch, una tra le voci più intense della poesia israeliana, di cui è stata da poco pubblicata dalla casa editrice Giuntina, a cura di Sara Ferrari, la raccolta *Il cielo è un abisso di stelle*. Dahlia Ravikovitch nasce nel 1936 a Ramat Gan, vicino a Tel Aviv, e nel 1959, giovanissima, pubblica la sua prima raccolta *Ahavat tapuach ha-zahav, L'amore di una mela d'oro*, accolta dalla critica con favore e entusiasmo.

Con *Ahavat tapuach ha-zahav* si afferma nella poesia israeliana una voce nuova e dirompente e inizia per l'io di Dahlia Ravikovitch un percorso a millepiani complementari che si farà, raccolta dopo raccolta, sempre più denso e completo, in un incalzare che vorrebbe dar conto della totalità della vita, della complessità dell'esistenza.

L'IO BIOGRAFICO di Dahlia Ravikovitch trasforma in poesia tutto ciò che vede e sente, e non c'è conoscenza o esperienza privata e/o del mondo da cui Dahlia non possa partire per far risuonare nella parola la sua vertiginosa interiorità. Una coappartenenza, quella tra l'io e la parola di Dahlia Ravikovitch, così intima e radicata, da caricare esistenza e “fare poetico” di una permanente tensione. Tensione che coincide poi in Dahlia Ravikovitch con la libertà di dire tutta se stessa. E di farlo non solo con strutture linguistiche in aperta frattura con la tradizione ma anche con una singolare forza sovversiva.

Originalità e forza sovversiva. Connotati che hanno, tra l'altro, la loro matrice: a) nella conoscenza delle Sacre Scritture trasmessagli fin dall'infanzia dalla madre; b) nell'essere una delle poche donne a scrivere in versi in un ambiente prettamente maschile; c) nel legame con altre donne vertice della poesia israeliana (si pensi a Rachel Bluwstein a Lea Goldberg o a Yona Wallach); d) nella sua sofferenza psichica; e) negli affetti profondi e viscerali (il figlio



Dahlia Ravikovitch (credit: google.com)

Ido) e f) nella sua attenzione/ coinvolgimento per il mondo sociale e politico. Una statura immensa, quella di Dahlia Ravikovitch, che trae la sua linfa dalla complessità del suo io, da quei millepiani che scorrono l'uno sull'altro e si intrecciano per diventare l'abito e la fibra di Dahlia Ravikovitch. Un abito e una fibra che Dahlia ha deciso di essere fin dalla sua prima raccolta, cercando e rivendicando con *Ahavat tapuach ha-zahav* non solo la sua dimensione poetica ma anche e soprattutto il suo essere un poeta donna, si badi bene “poeta” e non “poetessa” perché “poeta” significa con le stesse prerogative e con la stessa dignità di un poeta uomo.

AFFERMAZIONE, fin da subito, della sua identità di donna e poeta. Un'affermazione che qui, per il modo in cui Dahlia si pone, diviene sinonimo di rivoluzione, perché è questo che Dahlia vuole, sovvertire un sistema sociale e culturale che vede e mette la donna ai margini.

In seguito, nelle successive raccolte, testo dopo testo, Dahlia si confronta anche con la sua sofferenza esistenziale e psichica, andando a costruire e a definire la sua identità di donna e madre impegnata socialmente e politicamente.

L'io così si dispiega, diventa amore per il figlio Ido “(Che cos'è l'amore? Ho chiesto a Ido/ e lui mi ha guardato di traverso/ e mi ha detto con rabbia o compassione/ se ancora non lo sai/

non lo saprai mai./ Allora io gli ho detto senza rabbia o compassione/ ma con uno sguardo accattivante e un poco divertito/ so cos'è l'amore [...] Ad esempio, ti amo”, legame continuo con le Sacre Scritture (“Morire come Rachele/ mentre l'anima palpitava come un uccello/ vuole fuggire. / Oltre la tenda, stavano impauriti Giacobbe e Giuseppe, parlavano di lei tremanti./ Tutti i giorni della sua vita si rivoltano in lei/ come un neonato che vuole nascere. [...] Morire come Rachele/ è quel che voglio”), poesia politica (“Chi distrugge trenta neonati/ è come se ne avesse distrutti mille e trenta/ o mille e settanta/, mille e ancora mille./ e proprio per questo/ non avrà pace”).

DIRE, dunque, tutta se stessa. Dirsi nell'io che accade e vive. E anche sconfinare (per esempio dal presente ai tempi delle Sacre Scritture o dall'amore per il figlio Ido all'amore di ogni madre per il proprio figlio). Dirsi fino a quel 21 agosto 2005 quando Dahlia sarà trovata senza vita dal figlio Ido in un appartamento di Tel Aviv.

Un dirsi, quello di Dahlia, che coincide con ardere, meglio, è solo e soltanto ardere: “Lo sai, disse, ti hanno fatto un vestito di fuoco/ ricordi come è bruciata la sposa di Giasone nelle sue vesti? (...) Mi hanno fatto un vestito ardente, dissi, lo so./ E allora non startene qui, disse lei, devi essere prudente, / non sai cos'è un vestito ardente?/ Lo so, dissi, ma non so essere prudente./ Quel profumo mi confonde la mente./ Le dissi, nessuno deve darmi ragione/ non credo nelle tragedie greche./ Ma il vestito, disse, il vestito arde nel fuoco./ Che cosa dici, gridai, che cosa dici?/ Non indosso alcun vestito, sono io che ardo.” •

Riferimenti

Dahlia Ravikovitch, *Il cielo è un abisso di stelle*, a cura di Sara Ferrari, Firenze, Giuntina, 2023.